

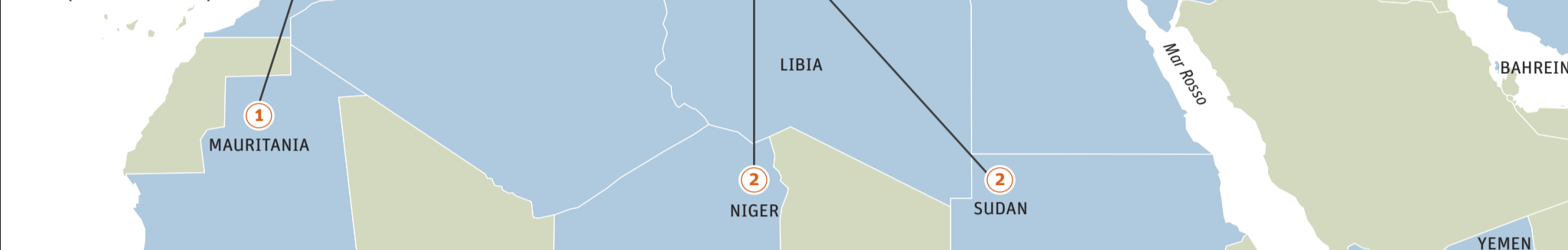
Nordfrica e Medio Oriente REGIMI SOTTO ASSEDIO

Torna l'Onda verde. Le rivoluzioni del Cairo e di Tunisi ridanno fiato all'opposizione iraniana

Le ripercussioni. L'instabilità dell'area spinge il Brent ai massimi dall'estate 2008

Le principali rotte dell'immigrazione

- 1 Verso la Spagna (da Marocco, Algeria e Africa sub-sahariana)
- 2 Verso Malta o verso l'Italia (da Tunisia, Libia e Africa sub-sahariana)
- 3 Verso la Grecia (da Siria e Turchia)



La protesta infiamma Teheran

Un migliaio di persone in piazza contro il governo, un morto e decine di arresti

Farian Sabahi

Sull'onda lunga del risentimento arabo, ieri un migliaio di iraniani sono tornati a protestare nel centro di Teheran, per la prima volta dopo 14 mesi e come già successo dopo le contestate elezioni presidenziali del 2009. Decine di arresti e un morto (la notizia, diffusa da siti dell'opposizione, è stata poi confermata dall'agenzia Fars) è il bilancio degli scontri di ieri, durante i quali l'opposizione ha bruciato i cassonetti e le forze di sicurezza hanno usato i gas lacrimogeni per disperdere i manifestanti. In serata a Teheran era tornata la calma. Spinto dai nuovi disordini in un'area strategica per il greggio, il Brent ha chiuso ieri a 103,08 dollari al barile (+2,1%), il massimo dall'estate 2008.

La tv di stato iraniana ha precisato che l'opposizione è scesa in piazza senza i permessi necessari, e mandato in onda le immagini di un uomo arrampicato su una gru: minacciava di suicidarsi se la polizia si fosse avvicinata, ma è stato arrestato. E proprio la gru avrà fatto riflettere l'opinione pubblica, perché è il macabro strumento delle impiccagioni: 69 dall'inizio dell'anno, approfittando dei riflettori accesi sul mondo arabo.

Incoraggiata dal successo di tunisini ed egiziani, ieri l'opposizione iraniana si era data appuntamento in piazza della Rivoluzione. Ufficialmente, per esprimere solidarietà nei confronti di Tunisia ed Egitto, in linea con le autorità che reclamano la paternità degli eventi nordafricani. In realtà, era ovvio che volessero protestare contro i vertici della repubblica islamica che, se da una parte si congratulano con gli insorti nei paesi arabi, dall'altra non tollerano il dissenso interno. In tanti si chiedono: «Se gli egiziani sono riusciti a cacciare il presidente Mubarak, perché noi non possiamo farcela?».

Ma Teheran non è il Cairo, do-

ve l'esercito (equipaggiato e finanziato dagli Usa) non ha sparato sulla folla, permettendo ai dimostranti di restare in piazza Tahrir. Nella capitale iraniana il movimento verde aveva pianificato di dimostrare da meidun-e Enqelab (la piazza della Rivoluzione) a meidun-e Azadi, la piazza della Libertà in cui poco più di 32 anni fa il carismatico Ayatollah Khomeini fu acclamato da una folla che aveva rovesciato il sovrano alleato di Washington. Ora, per avere successo, l'opposizione iraniana dovrebbe tirare dalla propria parte le forze di sicurezza: missione impossibile, al momento, poiché a reprimere il dissenso sono pasdar e basij, rappresentanti di quel ceto basso che - in virtù di salari e sussidi

diretti - rappresenta lo zoccolo duro del regime.

Inoltre, a Teheran le autorità non si sono fatte cogliere di sorpresa: il 10 febbraio avevano messo agli arresti domiciliari Mehdi Karroubi e ieri la stessa sorte è toccata a Mir-Hossein Moussavi, l'altro leader del movimento verde. Non solo: hanno istituito una sezione speciale per perseguire coloro che, nel mondo dei media e della cultura, violano il codice di comportamento della repubblica islamica. E, in previsione delle dimostrazioni, hanno bloccato nei motori di ricerca la parola Bahman (l'undicesimo mese del calendario persiano, di cui ieri ricorreva il 25esimo giorno) per rallentare la diffusione dei messaggi volti a promuovere le dimostrazioni.

Come reagisce l'amministrazione Obama alle proteste iraniane rispetto alla rivolta egiziana? Ieri il segretario di stato Hillary Clinton ha esortato Teheran a «sbloccare» il proprio sistema politico, sottolineando come gli Stati Uniti sostengono le rivendicazioni dei manifestanti. In precedenza il dipartimento di stato aveva utilizzato Twitter per inviare messaggi di sostegno agli iraniani in piazza, sottolineando il «ruolo storico» del social network. Anziché l'inglese, aveva utilizzato il persiano, ed è un passo avanti. In risposta, le autorità iraniane hanno però bloccato la rete. E comunque, come gli egiziani non hanno avuto bisogno dell'incoraggiamento di Teheran per scendere in piazza, agli iraniani non serve questo sostegno americano. Perché non fa che consolidare le tesi del regime, secondo cui i dimostranti sono «nemici della rivoluzione e spie».

Nei giorni scorsi le autorità iraniane si sono congratulate con tunisini ed egiziani per aver rovesciato i loro dittatori, ma non tollerano il dissenso interno. Questa schizofrenia è il leitmotiv di Teheran, dove la borghesia vive come in Occidente, ma San Valentino è vietato e sulle tv di stato sono stati messi al bando i piatti occidentali, pizza inclusa. Come negli anni Trenta, al tempo dello Shah, anche oggi chi detiene il potere si sente sotto assedio e teme il contagio straniero: il fondatore della dinastia Pahlavi aveva epurato il vocabolario dai termini arabi e rimossa il calendario islamico a favore di quello persiano. Ma chiudere i confini non può impedire le contaminazioni e oggi a Teheran va di moda la pizza con, al posto di pomodoro e mozzarella, il gormeh sabzi, un piatto tipico della cucina persiana. E forse un giorno non troppo lontano anche la democrazia troverà un modo per contagiare l'Iran.

farian.sabahi@unito.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

zione Obama alle proteste iraniane rispetto alla rivolta egiziana? Ieri il segretario di stato Hillary Clinton ha esortato Teheran a «sbloccare» il proprio sistema politico, sottolineando come gli Stati Uniti sostengono le rivendicazioni dei manifestanti. In precedenza il dipartimento di stato aveva utilizzato Twitter per inviare messaggi di sostegno agli iraniani in piazza, sottolineando il «ruolo storico» del social network. Anziché l'inglese, aveva utilizzato il persiano, ed è un passo avanti. In risposta, le autorità iraniane hanno però bloccato la rete. E comunque, come gli egiziani non hanno avuto bisogno dell'incoraggiamento di Teheran per scendere in piazza, agli iraniani non serve questo sostegno americano. Perché non fa che consolidare le tesi del regime, secondo cui i dimostranti sono «nemici della rivoluzione e spie».

Nei giorni scorsi le autorità iraniane si sono congratulate con tunisini ed egiziani per aver rovesciato i loro dittatori, ma non tollerano il dissenso interno. Questa schizofrenia è il leitmotiv di Teheran, dove la borghesia vive come in Occidente, ma San Valentino è vietato e sulle tv di stato sono stati messi al bando i piatti occidentali, pizza inclusa. Come negli anni Trenta, al tempo dello Shah, anche oggi chi detiene il potere si sente sotto assedio e teme il contagio straniero: il fondatore della dinastia Pahlavi aveva epurato il vocabolario dai termini arabi e rimossa il calendario islamico a favore di quello persiano. Ma chiudere i confini non può impedire le contaminazioni e oggi a Teheran va di moda la pizza con, al posto di pomodoro e mozzarella, il gormeh sabzi, un piatto tipico della cucina persiana. E forse un giorno non troppo lontano anche la democrazia troverà un modo per contagiare l'Iran.

farian.sabahi@unito.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I leader contestati

<p>Tunisia 14 GENNAIO</p> <p>Zine el Abidine Ben Ali 1987-2011</p> <p>Il 14 gennaio, dopo giorni di violente proteste contro povertà, corruzione e autoritarismo del regime, il presidente Ben Ali lascia il paese</p> <p>Popolazione 10,6 milioni Tasso di povertà 3,8% Disoccupazione 14%</p>	<p>Giordania 28 GENNAIO</p> <p>Re Abdullah II dal 1999</p> <p>Ad Amman migliaia di persone scendono in piazza dopo la preghiera del venerdì per chiedere più libertà e riforme politiche</p> <p>Popolazione 6,4 milioni Tasso di povertà 14,2% Disoccupazione 13,4%</p>	<p>Siria 5 FEBBRAIO</p> <p>Bashar al Assad dal 2000</p> <p>Appello su Facebook per una "giornata della collera" il 5 febbraio: molte le adesioni, nessuna manifestazione concreta</p> <p>Popolazione 22,2 milioni Tasso di povertà 11,9% Disoccupazione 8,3%</p>
<p>Egitto 11 FEBBRAIO</p> <p>Hosni Mubarak 1981-2011</p> <p>Dopo 18 giorni di manifestazioni e proteste Mubarak si dimette l'11 febbraio. I militari sospendono Parlamento e Costituzione</p> <p>Popolazione 80,5 milioni Tasso di povertà 20% Disoccupazione 9,7%</p>	<p>Algeria 13 FEBBRAIO</p> <p>Abdelaziz Bouteflika Dal 1999</p> <p>La polizia in assetto antisommossa impedisce una marcia di protesta ad Algeri. A gennaio c'erano stati due morti negli scontri</p> <p>Popolazione 34,6 milioni Tasso di povertà 23% Disoccupazione 9,9%</p>	<p>Yemen 13 FEBBRAIO</p> <p>Ali Abdullah Saleh Dal 1994</p> <p>In centinaia marcano fino al palazzo presidenziale. A gennaio in migliaia avevano protestato nel Sud contro riforme giudicate insufficienti</p> <p>Popolazione 23,5 milioni Tasso di povertà 45,2% Disoccupazione 35,0%</p>
<p>Bahreïn 14 FEBBRAIO</p> <p>Re Hamad bin Isa al Khalifa dal 1999</p> <p>Lacrimogeni e pallottole di gomma contro i manifestanti antigovernativi nei villaggi sciiti al quarto giorno di proteste</p> <p>Popolazione 738 mila Tasso di povertà n.d. Disoccupazione 15,0%</p>	<p>Iran 14 FEBBRAIO</p> <p>Mahmoud Ahmadinejad dal 2005</p> <p>Manifestazioni a Teheran nonostante il bando imposto all'opposizione dalle autorità. Scontri con decine di arresti</p> <p>Popolazione 76,9 milioni Tasso di povertà 18,0% Disoccupazione 14,6%</p>	<p>Libia 17 FEBBRAIO</p> <p>Muammar Gheddafi dal 1969</p> <p>Annunciata per il 17 febbraio "una giornata della collera", convocata tramite Facebook, per chiedere riforme</p> <p>Popolazione 6,5 milioni Tasso di povertà 7,4% Disoccupazione 30,0%</p>

Fonte: Reuters

Nota: il tasso di povertà è la percentuale della popolazione sotto la soglia di povertà

Le prospettive di contagio. In Bahrein una vittima e venti feriti nella «giornata della rabbia»

L'effetto domino arriva nel Golfo

Ugo Tramballi

AMMAN. Dal nostro inviato

Non meno di 31 scontri nella università giordane solo nel 2010. Blogger contro Fratelli musulmani, sinistre contro polizia? Forse i prodromi della rivoluzione egiziana. No. Hamaideh contro Bani Sakhr, Huvaibat che affrontano Beni Hassan. È il tribalismo dei loro padri che animano gli universitari giordani, non la democrazia. «Il cittadino arabo non è lo stesso di due mesi fa», dice correttamente Paul Salem del Centro studi Carnegie per il Medio Oriente. Qualcosa è definitivamente cambiato e le classi dirigenti di ogni orientamento sono obbligate a tenerne conto. Ma non sarà ovunque la stessa cosa perché la regione non è uguale dal Maghreb al Golfo Persico. Ci sono paesi alle soglie dell'esplosione, paesi dove accadrà poco e

altri dove gli innovatori sono i regimi e i conservatori chi rappresenta la società civile.

Se per noi, a poche miglia marine dal problema, l'unità di misura è diventata una nuova inaspettata migrazione, le prospet-

QUADRO IN MOVIMENTO

In due mesi qualcosa è definitivamente cambiato tra i cittadini arabi La mappa del rischio dal Marocco allo Yemen

tive non sono buone. Algeria e Marocco, giusto dall'altra parte del Mediterraneo, sono le più pronte a un contagio tunisino-egiziano. Potere centrale forte, modernismo forzato ma irrealizzato, disparità sociali e grande povertà. I due paesi più a rischio

sono quelli con una tradizione migratoria verso le nostre coste, insieme a tunisini ed egiziani. Probabilmente anche la Libia, se fosse possibile saperne di più dall'equivalente mediorientale della Corea del Nord.

Tutto il resto sono altre storie. Anche gli altri due paesi più a rischio a est dell'Egitto non sono paragonabili con il Maghreb a ovest. Lo Yemen è un intreccio di tribalismo, settarismo religioso, irredentismi e modernizzazione fallita. I riformisti manifestano da settimane (ieri ci sono stati nuovi scontri) senza ottenere risultati egiziani a causa di questa frammentazione. Ali Abdullah Saleh ha fatto importanti concessioni e, se non basteranno, il regime lo sostituirà con qualcun altro. L'altro paese in pericolo è il Bahrein: la monarchia è già costituzionale ed è sunnita ma il

70% della popolazione è di fede sciita: parte di origine iraniana, la borghesia mercantile; parte indigena, il settore più povero ed emarginato della società. Sono loro ad aver organizzato ieri la "giornata della rabbia" finita con un morto e almeno venti feriti tra i manifestanti. Ma la questione sociale si confonde con l'espansionismo iraniano, una delle grandi crisi regionali che hanno un forte condizionamento sui processi democratici.

Come la Siria: storicamente una società civile ampia, una modernizzazione economica relativa e una politica inesistente. Ma il regime può contare sugli altri due grandi conflitti regionali, coagulando consenso attorno al Golan occupato dagli israeliani e alla lotta per il controllo sul Libano che per i siriani è una creazione francese sottratta alla Grande Siria. Per una

strada simile arriviamo alla Giordania, dove nelle università il vuoto della politica, imposto dall'allontanamento dei partiti, è stato riempito da un tribalismo poco più che adolescenziale. Qualche anno fa Abdullah aveva proposto un piano graduale di riforme alle quali ha rinunciato sotto la spinta delle tribù transgiordane, il cuore della monarchia hashemita. La composizione territoriale dei collegi elettorali continua a privilegiare le tribù. Se la Giordania adottasse una democrazia compiuta, i palestinesi, che sono il 70% della popolazione, determinerebbero la composizione del parlamento, non le famiglie beduine. Fino a che in Giordania non nascerà uno stato palestinese, non sarà chiara la fedeltà nazionale dei palestinesi di Giordania. Fino a che non accadrà, la democrazia re-

sta ostaggio del conflitto.

Lo scarso mezzo milione di qatari non pagano l'acqua, l'elettricità, le spese mediche e vanno gratis a scuola fino alla laurea. In questo come negli altri emirati del Golfo, gli unici ad avere ragioni per manifestare sono gli immigrati asiatici mal pagati e senza diritti. Il Kuwait ha il primo parlamento eletto del Golfo che regolarmente vota contro i tentativi dell'emiro di elevare il ruolo delle donne. Come il re saudita, in una misura molto più conservatrice. Il problema dell'Arabia Saudita è di avere una monarchia gerontocratica dai meccanismi di successione antiquati e una popolazione molto giovane. Ma ad eccezione di un piccolo gruppo agguerrito di blogger, è una popolazione passiva alla quale il governo sta costruendo università modernissime e gigantesche. In un regno molto conservatore, giovani compresi, l'unica possibilità di rinnovamento sono le riforme, anche se impercettibili per un occidentale, di un re ottuagenario.

Egitto paralizzato

Ondata di scioperi per salari e lavoro

Alberto Negri

IL CAIRO. Dal nostro inviato

I berretti rossi della Guardia Repubblicana si guardano intorno soddisfatti, in mezz'ora di parapiglia hanno ripulito piazza Tahrir dagli irriducibili. Sui muri restano striscioni con le foto dei martiri e le auto sono pronte a impadronirsi di nuovo della piazza. Ma il ritorno all'ordine dura poco. Le banche sono chiuse per gli scioperi, la Borsa è sbarrata fino a domenica, il turismo è affondato: l'Egitto è in ebollizione.

I giovanotti della polizia militare vengono sommersi dai lavoratori dello sport in agitazione, poi tocca ai poliziotti che chiedono l'immunità per le antiche e recenti malefatte ma pure immane aumenti di paga; quindi è la volta dei dipendenti della Bank of Alexandria, furibondi perché rischiano il posto; infine scendono in campo le guide delle piramidi, rimaste senza lavoro in alta stagione. I berretti rossi, esausti e grondanti, si fanno da parte. Per poi ricominciare, sparando raffiche di mitra in aria nel tentativo di disperdere la folla: gli scontri nella notte si fanno duri e si sente l'ululato delle sirene. Il nuovo Egitto ricomincia dove era finito quello di Mubarak, con ondate di scioperi che sfidano l'ordine imposto dai militari e dall'uomo forte del momento, Mohammed Tantawi, ottantenne ministro della difesa, capo del consiglio supremo e presidente di fatto. «Nobili egiziani non manifestate più, tornate casa» è l'appello dei militari. Ma i nobili egiziani restano in strada, a gola spiegata, mentre scendono in piazza anche in Iran e in mezzo Medio Oriente, risvegliando l'attenzione di pensosi esperti che ignoravano un mondo in cambiamento, aggrappati a grigie di lettura antiquate.

Attraverso la città con Tarek Niaz, manager cinquantenne che dirige l'azienda di famiglia, l'acciaieria Al Zhara, partner dell'italiana Daniela. Anche lui protesta. Tarek racconta la sua storia mentre siamo imprigionati in un ingorgo nel tunnel dell'Opera. I lavoratori hanno bloccato l'uscita.

«Guadagno 300 lire al mese (45 euro ndr), solo con contratti a termine e da undici anni non ci pagano l'assicurazione medica», urla un operaio nel finestrino. Non solo i salari sono bassi - spiega Tarek - magli operai vengono assunti e licenziati di continuo da due entità diverse, il governatorato del Cairo e l'Autorità per i tunnel, quindi non sanno mai a chi chiedere gli arretrati».

La bestia nera di Tarek Niaz è Ahmed Ezz, monopolista dell'acciaio e socio di Gamal Mubarak: «La nostra è la più antica fabbrica siderurgica di Alessandria, con Ezz, smaccatamente favorito, abbiamo rischiato di chiudere. Lui avrebbe mai potuto fare soldi senza le tangenti versate alla famiglia Mubarak».

La corruzione infiamma le proteste quasi quanto le questioni salariali. È un paese che dopo 30 anni di silenzio apre i suoi Cahier de doléances. Il clan dei Mubarak è ovviamente nel mirino. Il giallo sulle condizioni di salute del presidente, che si trova nella sua villa di Sharm el Sheikh - secondo alcune fonti in coma - non solleva più di tanto l'interesse degli egiziani più incuriositi dal patrimonio accumulato dai Mubarak.

Mentre si esita a colpire i conti esteri della famiglia, affiorano vicende sempre meno edificanti. Samir Zaher, fratello di Suzanne Mubarak presidente della lega calcio, ha intascato tangenti per 14 miliardi di lire con la vendita di terreni statali sul Mar Rosso a immobiliari russi: un annoso faldone giudiziario, tenuto ben nascosto al tribunale del Cairo, riemerso ieri dalla polvere. Suzanne Mubarak, sua sponsor, amava presentarsi come una signora dedita alle cause umanitarie, partecipando a tutte le conferenze Onu più politicamente corrette ed evanescenti: è anche così che si legittimano dittature e pessimi governi.

Un tremano primo ministro, Ahmed Shafiq, generale ultrasettantenne, ha assicurato che nulla cambierà nella politica economica. Shafiq in realtà deve fronteggiare una portentosa fuga di capitali e vuole rassicurare le classi medio-alte che l'aliquota fiscale massima resti ferma al 20% dell'imponibile, una tassazione da paradiso fiscale in un paese dove la dichiarazione dei redditi è un fastidioso optional. A parte le forze armate, lo stabi egiziano ha fondamenta friabili come la sabbia. Le agitazioni stanno costando il posto a diversi dirigenti incapaci. Ieri è toccato al presidente della Egyptair, Alaa Ashun, protetto di Mubarak.

Nei giornali e alla tv di stato stanno buttando fuori direttori e manager; per salvarli dal linciaggio è intervenuto l'esercito. Il quotidiano Al-Ahram è uscito con questo titolo: «Chiediamo scusa ai lettori per aver raccontato bugie per 30 anni». Mohamed Sabrin, il direttore, appare contrito. Si diffonde in lodi sulla stampa occidentale. «Voì in Italia - dice guardandosi negli occhi - non potete capire cosa fosse qui la censura». E mi congeda con gentilezza, infilandomi sotto il braccio una copia del nuovo Al-Ahram per scacciare i cattivi pensieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cinque anni di carcere

REUTERS



Condannata giovane blogger siriana

Tal al-Mallouhi, blogger siriana di 19 anni, nipote di un ex ministro è stata condannata a cinque anni di carcere per «cooperazione con un paese straniero», gli Stati Uniti. La sentenza della Corte suprema di sicurezza dello stato di Damasco è stata resa nota dal Syrian Observatory for Human Rights. (Nella foto una manifestazione pro regime)